

LA SFIDA DEL SINDACATO

La Conferenza di organizzazione si è chiusa con l'approvazione del documento del segretario: i sì sono stati 582, 129 gli astenuti, 16 i contrari

Sulla riforma del modello contrattuale nella confederazione non c'è unanimità ma la maggioranza è ampia e solida

Epifani sprona la Cgil: non giochiamo in difesa

«Bisogna uscire e rischiare». Col governo e soprattutto con Confindustria sui contratti

di Felicia Masocco / Roma

USCIRE E RISCHIARE La Conferenza d'organizzazione della Cgil smobilita dalla Fiera di Roma con il compito di passare dalle parole ai fatti. Di parole se ne sono sentite tante in questo appuntamento di mezzo termine tra un congresso e l'altro. Ieri Guglielmo

Epifani ha tirato le somme, spronando il suo sindacato a «non giocare in difesa», a «non chiudersi in una casamatta», «bisogna uscire e rischiare», ha detto. Rischiare nel rapporto con il governo. Rischiare soprattutto con Confindustria nella partita per i contratti sulla quale il segretario della Cgil sembra aver spostato molte delle sue fiches, ma che trova la Cgil divisa. Nell'uno e nell'altra non mancano contraddizioni e divisioni, «cogliamole», incalza pur convinto che non sarà facile. Prima del Dpef verrà inviata all'esecutivo la piattaforma unitaria sul fisco, la stessa che venne presentata a Prodi. «Lo faremo con Cisl e Uil, ho già verificato la loro disponibilità», dirà più tardi a margine. E dal palco aveva avvertito che «se il governo dovesse dire che non ci sono i soldi per intervenire sui redditi dei lavoratori dipendenti, certo non resteremo a guardare». Giocare all'attacco e giocare uniti: com'è stato nell'introduzione anche nelle conclusioni il segretario della Cgil pone l'unità sindacale tra le condizioni irrinunciabili, «proprio perché il quadro è difficile, duro con il governo e con le imprese».

Sui contratti la Cgil non è unita. Epifani ha difeso con forza la piattaforma unitaria, e su questo (ma

Cgil, Cisl e Uil presenteranno all'esecutivo la loro piattaforma sul fisco prima del Dpef

non solo su questo) ha risposto direttamente e con un certo piglio a chi nella Cgil non condivide quel documento. «È una mediazione alta», soprattutto la parte sulla democrazia che dopo una battaglia combattuta per 20 anni dalla Cgil

«ora ce la ritroviamo in un accordo unitario, vorrei che si riconoscesse». Non è stato così, o meglio, la parte sulla democrazia pur qualificante non ha convinto pezzi di organizzazione. Sui contratti la Conferenza si è infatti chiusa così come si era aperta, cioè con l'opposizione di una minoranza che si è concretizzata in diversi emendamenti. Giorgio Cremaschi aveva presentato un documento alternativo, poi l'ha ritirato e la platea si è messa a fischiare. Un momento non proprio esaltante, per un'organizzazione che dice di non aver paura del pluralismo e della dialettica. Oltre a Cremaschi hanno pre-

sentato emendamenti Nicola Nicolosi e Carlo Baldini: alla fine sono tutti confluiti in quello presentato dal leader della Fiom Gianni Rinaldini che riscriveva la parte relativa alla struttura dei contratti. Ha raccolto 163 voti a favore, 561

«Se Palazzo Chigi ci dirà che non ci sono soldi per intervenire sui redditi non staremo a guardare»

contro, 10 gli astenuti. Quindi non è passato: ma il dissenso resta, non è su un argomento marginale, ed Epifani dovrà farci i conti. Ci si aspettava che questo elemento finisse col tradursi in opposizione all'intero documento politico, il che avrebbe riscritto l'equilibrio tra maggioranza e minoranza dentro la Cgil. Non è stato così: Rinaldini e «Lavoro e società» di Nicolosi hanno scelto l'astensione. Hanno votato contro Cremaschi e Rete 28 aprile: alla fine si sono contati 582 voti a favore, 16 contrari, 129 astenuti.

Poggiando su una solida maggioranza, Guglielmo Epifani resta alla

guida della Cgil: «Rassicuro tutti, il segretario generale è qui e se lo volete qui resterà», dice smentendo (per ora) le voci che lo davano proiettato verso le elezioni europee. Rispondendo poi a Rinaldini che sul rinnovamento del gruppo dirigente aveva espresso il timore che fosse condizionato più dal quadro politico che da esigenze interne, Epifani ha annunciato che presenterà al direttivo una proposta con i criteri di scelta per le nomine: «Scegliamo nel rispetto assoluto del principio di autonomia della Cgil». Sempre rivolto a Rinaldini, Epifani nega di aver mai pensato «che ci possano essere monaci po-

veri e conventi ricchi, un sindacato ricco e lavoratori poveri, perché non è possibile. Se i lavoratori stanno male, il sindacato sta male. È la nostra regola». Ancora: «Quando sento dire che dobbiamo discutere di più, mi domando che cosa abbiamo fatto finora. Dobbiamo arrivare a un punto in cui si decide, non siamo in un congresso permanente». Alla fine per Epifani scatta la standing ovation. Dai banchi della Fiom però quasi tutti restano seduti e non applaudono, molti i dirigenti. Se c'era una frattura tra la confederazione e i suoi metalmeccanici, questa Conferenza l'ha resa più profonda.

LE FRASI

Resto qui

Rassicuro tutti che il segretario generale è qui e, se mi volete, qui resterà

Autonomia

La Cgil pesa e conta nel Paese, la nostra autonomia dà fastidio. È la nostra condanna, va bene

Dal basso

Il sindacato dei lavoratori ha gli stessi problemi dei lavoratori, adesso ripartiamo dal basso

Rinnovare

Abbiamo bisogno di una Cgil stabile, per questo devo rinnovare tutto il gruppo dirigente



Guglielmo Epifani Foto di Roberto Monaldo/LaPresse

FUTURO Politica ed economia impongono novità

La scommessa del rinnovamento

BRUNO UGOLINI

La Cgil rialza la testa e punta con decisione al proprio rinnovamento, negli uomini e nelle strategie. È una scommessa, una sfida, non lanciata per corrispondere alle attese spesso strumentali di un mondo esterno che vorrebbe in sostanza un sindacato docile, bensì per condurre efficacemente le battaglie quanto mai urgenti per salari e diritti. Guglielmo Epifani è ricorso a un'oratoria appassionata per cercare di convincere i dissidenti sulla posta in gioco e sulla bontà degli strumenti adottati. Non è però riuscito a convincere del tutto i metalmeccanici di Gianni Rinaldini e Giorgio Cremaschi, nonché l'ala capeggiata da Nicola Nicolosi «Lavoro e Società». I due però hanno deciso di astenersi sul documento conclusivo lasciando solo Giorgio Cremaschi, segretario Fiom, chiuso nel suo «no» assoluto.

Con questo finale la Conferenza nazionale di organizzazione è apparsa un po' un'appendice, due anni dopo, del congresso di Rimini del 2006. Quel congresso aveva sancito un'inedita unità di tutte le anime della Cgil attorno a Guglielmo Epifani. E, nello stesso tempo, era stata dichiarata una «sintonia», sia pur da verificare, con l'avvento del nuovo governo di centro-sinistra. Con un programma, «riprogettare il Paese», che avrebbe dovuto servire a innestare nell'azione del nuovo governo le proposte del mondo del lavoro. E andata come è andata. Il governo di Romano Prodi si è frantumato per il venir meno di Clemente Mastella e Lamberto Dini ma anche per le continue bastonate inferte dai rappresentanti della sinistra più a sinistra. Subito dopo ecco il terremoto elettorale, con la larga rivincita della destra, la sconfitta del nuovo Partito Democratico, l'affossamento dell'Arcobaleno.

Ora questo susseguirsi di eventi si è riflesso nella Confederazione generale del lavoro, suscitando umori diversi, anche se la conclusione ha ricucito in parte le ferite. Del resto già nel corso della defunta legislatura c'erano stati preannunci di divisioni interne. Così quando una parte del sindacato aveva votato contro un protocollo sul welfare che assicurava alcuni risultati per lavoratori e pensionati. E che era il frutto di un negoziato

duro al quale avevano partecipato esponenti di rilievo di tutta la Cgil.

Un protocollo approvato poi da cinque milioni di lavoratori. Così quando la proposta di nuovo modello contrattuale faticosamente concordata con Cisl e Uil suscitava analisi opposte: un importante passo avanti per la maggioranza di Epifani, una trappola disastrosa per la maggioranza della Fiom (non per la Fiom di Durante).

Ora il confronto, anche con accenti aspri, è venuto allo scoperto. Epifani non ha certo blandito gli oppositori, invitandoli a non proseguire in un congresso permanente. Ha reso evidente la necessità di uscire dai fortini del passato, spesso gusci vuoti, di non giocare in difesa, di rischiare avanzando proposte.

Questo è il senso della proposta sull'autoriforma organizzativa e sul modello contrattuale. Una proposta che non può essere affidata alle interpretazioni di comodo confindustriali. Mentre il rapporto col governo deve poter far leva sulle contraddizioni del centro destra, senza ignorare se sarà necessaria, la mobilitazione opportuna.

È aperta così una nuova fase per il maggior sindacato italiano che non rinuncia ad ipotesi di lotta ma non intende andare allo sbaraglio. Saranno ardue le prove per affrontare la partita politica e le scelte capaci di riportare «in basso», nei luoghi di lavoro (molti e troppo spesso ignoti), l'esercizio dei funzionari. Senza contare l'«alto», quei luoghi del mondo, dove viaggia la globalizzazione che si ripercuote su tutti noi.

Una fase che avrebbe bisogno di una più salda unità, di un gruppo dirigente coeso. E anche di un progetto più complessivo come molti hanno chiesto nel dibattito. Epifani ha accolto la sollecitazione parlando dell'eventualità di una rivisitazione del «programma fondamentale» che guida l'opera e l'azione della Cgil.

Era stato l'assillo di Bruno Trentin, solennemente ricordato l'altro giorno. Quel Trentin che sosteneva come «il rinnovamento degli uomini non può essere separato dal rinnovamento delle politiche». E che a proposito dei rischi sempre presenti di burocraticismo raccontava come «lavorare nella Cgil non è un mestiere, può diventare una ragione di vita».

Il commento

ALFREDO RECANATESI

ANALISI Il distacco e l'asetticità delle valutazioni di Draghi appaiono un limite

Quello che manca

SEGUE DALLA PRIMA

Merita, però, di fermarsi soprattutto sul secondo compito, nello svolgimento del quale la Banca d'Italia ha una tradizione che la distingue dalle altre banche centrali sia per l'approfondimento della analisi dei problemi del quale è capace il suo poderoso ufficio studi, sia per una visione nella quale l'ottica monetarista è integrata, spesso temperata, da una considerazione del quadro socio-economico all'interno del quale la politica monetaria è destinata ad operare. Ebbene, per questo aspetto la relazione di Draghi è apparsa carente, poco avendo aggiunto alla individuazione dei problemi dei quali l'economia soffre, ed ancor meno avendo concorso alla definizione delle possibili e più convenienti soluzioni.

L'unanimità dei consensi manifestati al termine delle «considerazioni» da imprenditori e da sindacalisti, è di per se significativa della assenza di ogni approfondimento analitico

e propositivo di temi sui quali, a motivo della loro genericità, nessuno può dissentire. Chi può contestare che la pressione fiscale vada ridotta, che la spesa pubblica vada ridotta, che la produttività del sistema produttivo torni a crescere, che i trasferimenti al Mezzogiorno obbediscano a criteri più di efficacia che di quantità? Su affermazioni di questo tipo tutti possono convenire e battere le mani, ma l'ostacolo da superare è la contrapposizione degli interessi che emerge nel passo successivo a quello della mera constatazione, ossia quando si tratta di stabilire quali spese tagliare, quali tasse ridurre ed a favore di chi, chi e come deve darsi carico di una cabrata della produttività, come convertire l'impegno verso il Sud senza alimentare altri problemi sociali e, quindi, politici.

Non si tratta, beninteso, di prendere le parti di qualcuno, ma di inquadrare i diversi problemi nella cornice dell'interesse generale del Paese da parte di una istituzione, la Banca d'Italia appunto, che per sua natura

è al di fuori ed al di sopra di quegli interessi contrapposti. Il passato è ricco di contributi in questo senso: può essere ricordata l'analisi sul divario tra la dinamica dei salari e quella dei profitti, oppure l'esiguità della presenza italiana sul mercato mondiale dei prodotti ad alta tecnologia, o ancora quella sulla dimensione media delle imprese e la loro conseguente ritrosia ad investire; analisi che, se avessero avuto un seguito nella legislazione e nei comportamenti, oggi forse l'Italia si troverebbe in una situazione meno critica. Questa lacunosità è risultata particolarmente evidente allorché il Governatore ha trattato l'aumento dell'inflazione.

Lo ha fatto con l'asetticità ed il distacco del banchiere centrale, incurante non solo della circostanza che si tratta di una inflazione tutta concentrata su prezzi di generi di prima necessità e che pesa, di conseguenza, soprattutto sulle classi più deboli, ma incurante anche del fatto che l'impoverimento che ne deriva ha

innescato una spirale lungo la quale la domanda interna scende, scendendo sottrae alimento alla crescita, e rallentando la crescita pone le premesse di un ulteriore impoverimento. Pur rimanendo politicamente neutrali, le analisi che ci ha offerto l'Istat pochi giorni fa hanno dato un contributo ben più consistente alla conoscenza della dimensione e delle cause di questi problemi. Ma la Banca d'Italia di oggi è così. Comunque si giudichi il governatore di Antonio Fazio, la sua conclusione è stata colta per una riforma che l'ha depotenziata, ne ha ridotto i poteri ed ha inibito il suo vertice dallo svolgere ruoli e dall'assumere iniziative che possano suonare come critiche all'operato della politica. Draghi sa bene che è questo il senso della riforma e non fa che adeguarsi.

Le sue «considerazioni» sono sempre più brevi, sempre più anodine, sempre più riepilogative. Viene da pensare che se ne potesse fare a meno e non sarebbe ben felice.